

Lectio di Avvento
Avìnu, la Via dei figli (Isaia 63,16 - 64,7)

Carmelo di Ravenna, 29 novembre 2014

^{63, 16} perché tu sei nostro padre, poiché Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi. Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore. ¹⁷ Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità. ¹⁸ Perché gli empì hanno calpestato il tuo santuario, i nostri avversari hanno profanato il tuo luogo santo? ¹⁹ Siamo diventati da tempo gente su cui non comandi più, su cui il tuo nome non è stato mai invocato. Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti, ^{64,1} come il fuoco incendia le stoppie e fa bollire l'acqua, perché si conosca il tuo nome fra i tuoi nemici, e le genti tremino davanti a te. ² Quando tu compivi cose terribili che non attendevamo, tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti. ³ Mai si udi parlare da tempi lontani, orecchio non ha sentito, occhio non ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui. ⁴ Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia e si ricordano delle tue vie. Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli. ⁵ Siamo divenuti tutti come una cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia; tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento. ⁶ Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava per stringersi a te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci avevi messo in balia della nostra iniquità. ⁷ Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani.

Ci accostiamo a questo brano del profeta Isaia, che la Chiesa ci offre come luce per iniziare, ancora una volta, il cammino di Avvento, nella grazia della Presenza di Dio nella vita degli uomini. Ci accostiamo per provare a mettere in contatto la parte più intima e personale, più profonda e vera del nostro essere con il Signore, con la sua voce, la sua Parola, il suo respiro, il suo sguardo, il suo stesso Essere. Ci accostiamo non per rimanere al di fuori, ma per lasciarci accogliere al di dentro, nel cuore di questa Voce che ci parla, nella Chiesa, che ci parla nel cammino che tutti insieme stiamo iniziando per giungere al Natale.

Ci accostiamo e bussiamo alla porta della misericordia, dell'amore del Padre. Occorrerà forse insistenza, tenacia, desiderio, passione; occorrerà pazienza e attesa, vigilanza e fatica, ma tutto questo non sarà vano, né inutile. Il Signore, certamente, aprirà.

Il nostro sguardo sarà fisso sul testo di questa profezia di Isaia, sia nella traduzione italiana, che leggiamo nelle nostre assemblee domenicali, sia nella lingua originale ebraica, ma senza pretesa di capire tutto, di saper leggere tutto, di dare significato a tutto. Staremo attenti ad alcune parole in particolare, ad alcune lettere, che si presentano con maggior insistenza e che sprigionano una tale luce, da lasciarci affascinati.

E questo piccolo percorso che desideriamo compiere, verso questa Scrittura e all'interno di essa, lo faremo stando nella compagnia, nella comunione, nell'incontro con il Signore Gesù, il Figlio del Padre, Colui che viene in questo Natale, Colui che noi cerchiamo e attendiamo.

La Via dei figli, la nostra Via, è proprio Lui, il vero Figlio, il primo Figlio. Via da percorrere per giungere al Padre, per incontrare il Padre, per lasciarci amare dal Padre.

Allora, iniziamo ad entrare nel testo, nelle parole della divina Scrittura.

“Poiché tu padre nostro”.

Queste parole, tanto semplici e spontanee, che sembrano uscire direttamente dal cuore, aprono e chiudono tutto il brano, raccogliendolo come in un unico respiro, un unico abbraccio. Siamo davanti a una preghiera rivolta al Padre; siamo coinvolti in un dialogo aperto tra padre e figli. E sentiamo subito, appena iniziamo a leggere queste righe, che il tono è concitato, animato, intenso. Il discorso era già iniziato prima, nei versetti precedenti, scandito da un susseguirsi incalzante di domande, o meglio, della domanda per eccellenza: “Signore, ma Tu... dove sei?” (Is 63,11.15). Domanda che suppone, che porta dentro di sé tutta l'intensità del grido di pianto di chi si sente abbandonato da Dio, di chi sente dimenticato e solo: “Signore, Tu non ci sei, per me; io non esisto per te!”. Il profeta, che la tradizione esegetica ha fissato nella persona del cosiddetto Terzo Isaia, al quale sono attribuiti gli ultimi 10 capitoli del libro, in questo punto della sua profezia, sta ripercorrendo la storia di Israele, con lo sguardo puntato sull'opera misericordiosa

di Dio, sul suo amore paziente, che è andato a cercare i figli in Egitto e li ha liberati dalla schiavitù per portarli alla libertà luminosa della Terra promessa. E allora, dopo tanta grazia, dopo tanto amore, col quale li ha guidati e accompagnati in mezzo a tutte le prove possibili, perché ora Egli tace, si trattiene, si tiene a distanza? Le ultime parole del profeta, proprio prima del versetto che apre il nostro brano, sembrano un vero rimprovero a Dio, al Padre: “Verso di me tu ti sei trattenuto, ti sei chiuso!” (Is 63,15). Compare qui un verbo molto bello, *afàq*, dal quale nasce anche il sostantivo corrispondente che significa “canale per l’acqua”. Ma come? Il Padre della misericordia, il Padre dal grembo tanto colmo di compassione e tenerezza, quasi fosse un mare incontenibile, ora rimane chiuso, insensibile? Il canale d’acqua viva, che allietava il cuore dei figli, ora rimane secco?

Da questa esperienza così amara e triste, da questa profonda solitudine, dalla constatazione di questa assenza del Padre, parte la preghiera che ascoltiamo nel brano di questa I domenica di Avvento.

“Poiché tu Padre nostro”. Vale la pena veramente provare a contattare, una per una, queste parole così semplici e così intense. Parole di fuoco, parole di carne, parole di cuore.

“Tu”, prima di tutto, prima di qualsiasi altro nome, prima di chiunque altro, prima di tutte le presenze possibili. “Tu”, dice l’uomo al suo Dio, dice il figlio al Padre suo. “Tu” e non altri, “Tu” e nessun altro, a questa profondità del mio essere, della mia vita, del mio esistere. “Tu”, principio e fine. Sì, perché l’ebraico usa proprio la prima e l’ultima lettera dell’alfabeto per dire tu: alef e taw - תָּוֹא - e unisce queste due lettere alla he, lettera divina, che compare ben due volte nel Nome Sacro di Dio, il Tetragramma: יהוהי - e che diventa, nella tradizione mistica ebraica, il segno, la presenza del respiro, perché quasi non si ode, quando viene pronunciata. La he è un soffio, un alito appena, ma è tutta la vita di Dio. Dire “tu” a Dio, al Padre, per noi è vivere veramente, è ritrovare il respiro per continuare a stare sulla scena del mondo, ogni giorno, ogni mattina, anche in mezzo alle prove più soffocanti, ai dolori più amari, alle solitudini più dense. Lui, il Signore, comunque, c’è ed è respiro, è soffio che fa vivere.

Questo ci dice Isaia, offrendoci la sua profezia in questo cammino verso il Natale.

E ancor più questo Tu ci è rivelato come Padre, “padre nostro”, avìnu: אָבִינוּ. La parola padre, av, si scrive, in ebraico, con le prime due lettere dell’alfabeto, alef e bet. Come bimbo che appena sa sillabare, che ha solo imparato i primi suoni, noi pronunciamo questo nome, noi cerchiamo, invociamo, desideriamo questa presenza. Il Figlio Gesù nasce per insegnarci a chiamare Dio col nome di Padre, si fa uomo per portare con sé Colui che ci fa nascere.

E così, anche solo appena affacciati sulle parole sante di questo brano di inizio Avvento, ci è dato di raccogliere e ricevere ciò che di più prezioso e vitale si possa immaginare o pensare. Una manciata di lettere, esauribili in un unico alito, appena un tu, appena un nome, Padre ... Ma qui c’è tutta una vita, qui è scritta tutta la nostra storia d’amore con Dio.

Tratteniamo queste due parole tanto semplici, tanto spontanee, scriviamole sulle tavole di carne del nostro cuore, lasciamole entrare negli spazi più intimi della nostra memoria, del nostro ricordo, ripetiamole quanto è possibile. Siano esse la nostra preghiera di Avvento, il nostro cammino verso il Natale. Tu Padre!

“Abramo non ci ha conosciuti, Israele non ci ha guardati”.

Qui il discorso si approfondisce, la preghiera si accende, le parole si articolano e si raccolgono per iniziare a dare voce a un dolore molto più profondo, il dolore dell’abbandono. Il profeta ci aiuta a scendere ancor più dentro di noi, perché possiamo trovare il punto nascosto della nostra solitudine, della nostra povertà dentro questa vita e questa storia che ci hanno accolti.

Abramo e Israele, qui nominati, esprimono ciò che di più santo e personale c’è nell’identità del popolo ebraico: Abramo, il padre della fede, il primo ad avere invocato Dio e Giacobbe-Israele, il capostipite delle tribù, delle famiglie, di tutti i figli di Yahvé. Eppure nemmeno in queste presenze, in questa memoria vivente, c’è salvezza, c’è pace, c’è senso di accoglienza. Rimane, come se fosse ancora notte, il buio del nulla. Non ci sono appoggi, né approdi. Tutto questo viene espresso molto bene dai due verbi che Isaia sceglie per continuare ad esprimere questa preghiera così intensa, questo grido del figlio verso suo Padre: sono il verbo conoscere, *yadhà* e il verbo guardare, notare, *nacàr*. Ma di quale conoscenza, di quale sguardo di attenzione si tratta, in realtà? Perché diventano così forti e intensi, questi due verbi, fra l’altro anche abbastanza comuni in tutta la Divina Scrittura? Perché, davanti al volto del Padre, che ascolta la preghiera, il pianto di suo figlio, conoscere e guardare si trasformano in parole di fuoco?

Due verbi al perfetto, che esprimono un’azione già definita, già compiuta, una realtà da cui non si torna indietro. Questo è successo, questo è scritto nella carne, nella vita del figlio, che piange e prega e dice: “Non sono stato conosciuto, non sono stato notato”. E’ chiaro, da questa constatazione nasce un sentimento forte di abbandono, di sconforto. “E ora, a chi potrò volgermi? Dove cercherò amore? Come potrò anch’io sentirmi riconosciuto?”. Sono i drammi quotidiani che prendono forma nel segreto di tanti cuori; forse anche del nostro.

L’unica via di uscita e salvezza è la preghiera al Padre, è il dare voce a questa esperienza col coraggio di stare davanti a Dio per dirgli in faccia tutto quello che passa dentro di noi.

“Non sono stato conosciuto”, prima di tutto. Conoscere, in ebraico, è un verbo incredibile! Formato dalle radicali yod, dalet e ayin - יָדַע - si carica di tutta la vitalità dell’esperienza più concreta e umana che si possa pensare. Le prime

due lettere, unite insieme, danno la parola “mano”, yad mentre la lettera ayin finale è l’occhio. La conoscenza in senso biblico ha a che fare col contatto amoroso, come quello che si sperimenta quando si viene presi per mano, quando si viene accarezzati o abbracciati da qualcuno; ha a che fare con lo scambio degli sguardi, col sentire gli occhi di qualcuno posati con attenzione e tenero amore su di noi, sulla nostra vita. Tutto questo sta chiedendo l’orante a Dio, con le parole di Isaia.

E l’altro verbo “non sono stato notato, visto, riconosciuto” sembra rincarare la dose, sembra andare ancora più lontano. La radice nacàr - נָכַר - infatti contiene al suo centro la lettera caf, che significa “cavità, palmo della mano”, mentre le altre due lettere vengono a formare la parola ner - נֵר - che significa lampada. Ciò che chiede il figlio, in definitiva, è di venire trovato, finalmente!, in mezzo al buio della sua notte; chiede che il Padre accenda la lampada e si metta a guardare dappertutto per cercarlo, chiede di venire raccolto, di venire accolto e custodito nel palmo della sua mano (Is 49,16). Nessuno ha mai potuto fare questa operazione di amore paziente e attento, nessuno ha mai potuto portare con sé una lampada capace di attraversare la nostra notte, nessuno mai ci ha raccolti così, dice il profeta.

Ma ora sì, questo è possibile, questo è preparato per noi! Il tempo dell’Avvento ritorna anche quest’anno per dirci questa verità. Non Abramo, non Giacobbe-Israele, non Mosè, ma il Signore stesso, il Figlio fatto uomo, uno di noi, compirà tutto questo.

E saremo conosciuti, saremo notati, guardati con amore fedele, amore certo. Amore di Padre, Padre nostro, Avìnu.

Ma adesso vale la pena soffermarci almeno un po’ sul versetto finale.

“E ora Signore Padre nostro tu; noi l’argilla e tu il plasmante noi”.

Mi sembra molto bello l’avverbio che apre questa Parola conclusiva della preghiera: “E ora”. Sì, adesso le cose sono cambiate, nulla è più come prima. C’è un “ora”, un “adesso”, che rende possibile una vita nuova, diversa. Ritornano le stesse parole che abbiamo incontrato al principio, però in ordine diverso. Rimane ancora il “tu”, risuona il dolce nome “Padre nostro” e così capiamo che è proprio questa realtà, questa presenza che ci fa vivere, che continua a dare senso al nostro esistere. Capiamo, ancor più, che noi siamo solo in riferimento a questo Tu.

La Parola di Dio, con tutta la sua estrema semplicità e bellezza, pone davanti ai nostri occhi la meraviglia del mistero d’amore del quale siamo resi partecipi, il mistero del Tu di Dio accanto a noi, del Tu di Dio che genera il nostro noi. Il noi che leggiamo ora sulle righe del profeta Isaia ha la possibilità di esserci, di venire pronunciato, unicamente in forza di quel Tu, che respira, che vive, che ama davanti a noi.

E si vede bene, nel testo originale ebraico, ma anche nella traduzione letterale, che il Tu avvolge, abbraccia, accoglie, contiene, protegge il noi, che qui appare, che qui fa sentire la sua voce. “...Tu, noi l’argilla e Tu...”.

L’incontro col Padre, il nostro stare davanti a Lui, il riconoscerlo come il Tu della nostra vita, del nostro cuore, del nostro cammino, ci dà la possibilità di trovare la nostra più piena identità, la nostra più vera felicità. Noi siamo ciò che siamo, a contatto con Lui.

“Argilla”, dice Isaia, chòmer - חֹמֶר - , dando, così, volto alla nostra persona, alla nostra storia. Terra impastata di misericordioso amore, fango accarezzato da una compassione tenera e sconfinata, instancabile e testarda, che mai ci lascia, mai ci dimentica. Argilla, materia povera, fragile, terra arresa e consegnata, che si lascia prendere fra le mani del vasaio per venire modellata secondo un disegno, secondo un sogno che l’artista porta dentro di sé.

Occorre, a questo punto, scendere, insieme al profeta Geremia, nella bottega del vasaio, secondo l’invito a lui rivolto dal Signore, al cap. 18 della sua profezia. Sì, occorre scendere laggiù, perché solo lì, solo in quel luogo sacro, che è come il nostro stesso cuore, il nostro intimo, noi possiamo vedere e comprendere veramente cos’è la nostra argilla, il nostro prezioso e amato fango.

Geremia ci aiuta a penetrare nel mistero, toglie il velo e ci descrive l’opera dell’artista, del vasaio divino e dice che Lui è lì, nel suo segreto, e lavora al tornio, o meglio lavora “sopra le due pietre”. E cosa sono queste due pietre? La Scrittura usa questa parola solo in un’altra occasione, in Es 1,16, là dove si parla del sedile per il parto. Il tornio del Signore, il nostro Amante vasaio, non è altro che il grembo in cui Egli ci pone e ci custodisce, ci lavora e ci plasma con tenerezza, con attenzione infinita, con tutta la sua potenza di Creatore. Anche questo tempo santo di Avvento è un’occasione per rinascere, per ricominciare a vivere un po’ più pienamente, veramente.

Lasciamoci portare sulle due pietre e lì rimaniamo, abbandonati alle mani esperte del nostro Padre! Non è certo un caso che la parola “pietra”, in ebraico, éven - אֶבֶן - sia scritta con le stesse lettere della parola “padre”: av - אָב - , alef e bet, solo con una nun in più. Le due pietre, il tornio del vasaio, non sono altro che le braccia del nostro Padre.

E Geremia dice ancora, condividendo con noi la sua visione, che se accadeva che l’opera dell’artista si guastava, egli, con pazienza e amore, “riprovava di nuovo e faceva un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto” (Ger 18,4-6).

Proviamo a pensare alla meraviglia di questo grande mistero, il mistero della nostra esistenza fra le mani di Dio; proviamo a scendere davvero, a lasciarci prendere con tutto noi stessi nell’abbraccio di questa creazione nuova; proviamo a stare qui, così come siamo, argilla povera e preziosa, amata e attesa da sempre e finalmente ritrovata!

Solo che c'è un problema: la parola chomer-argilla, non è così dolce e tranquilla! La radicale chet, con la quale essa incomincia, vuol dire “steccato, ostacolo, barriera” e ancor più, le altre due sue lettere, cioè la mem e la resh, formano insieme la parola “amarezza”.

E' ovvio e inevitabile che scendendo in noi stessi e prendendo contatto con la nostra umanità, con la nostra argilla terrosa, noi incontriamo ostacoli a non finire, sbattiamo la faccia in barriere a volte insormontabili, troviamo muri, chiusure, barricate. E quanto siamo abituati all'amaro in bocca di situazioni faticose e difficili, dolorose e inspiegabili, inaccettabili! Eppure lì, fra le due pietre della nostra nuova generazione, si legge tutto questo.

Isaia dice così, anticipando le nostre mille obiezioni, le nostre proteste, le nostre ribellioni: “Guai a chi contende con chi lo ha plasmato, un vaso fra altri vasi di argilla. Dirà forse la creta al vasaio: Che cosa fai? Oppure: La tua opera non ha manichi?” (*Is* 45,9).

E' un po' come dire a Dio: “Perché vuoi farmi nascere di nuovo? Perché vuoi darmi ancora vita?”. Oppure: “A cosa serve un altro Avvento, un altro Natale?”.

Chomer, l'ostacolo dell'amarezza! Questa, forse, è la nostra più vera identità, il nostro volto più noto, quello che ci accoglie, al mattino, davanti allo specchio e apre faticosamente il varco a una nuova giornata, uguale a quella di ieri, uguale a domani.

Chomer, la barriera pesante e oscura di tutti i problemi, le difficoltà, le pene, le solitudini! Chi potrà mai superare tutto questo? Chi ne verrà mai fuori?

Come dice Giobbe, gridando a Dio: “Ricordati, orsù!, che come argilla mi hai plasmato!” (*Gb* 10,9).

Sì, Dio si ricorda, Dio non ci dimentica! Lui, una Madre che ci ha partorito fra le due pietre (*Es* 1,16), come può dimenticare il frutto delle sue viscere? Come può gettarci via? Lo dice Lui stesso: “Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io non ti dimenticherò mai!” (*Is* 49,15).

Dove finisce, dunque, dove inizia il cammino dell'Avvento, se non in questo ricordo del Padre per noi? Se non nella discesa del Figlio, che viene a portare con sé tutti i fratelli, oltre l'ostacolo dell'amarezza, oltre la barriera dell'assenza, fin dentro il grembo della comunione col Padre, fin dentro l'abbraccio della sua compassione, per la quale noi, sua argilla, suo fango, siamo resi sua terra promessa, suo giardino?

C'è una mem, infatti, al centro della parola chomer-argilla e mem è la lettera della maternità per eccellenza, è la lettera grembo, che ci invita ad entrare, ci invita e rimanere. Sì, anche dentro l'amarezza delle nostre quotidiane fatiche, dentro il buio delle nostre solitudini, a noi è data la possibilità di scoprire i segni di un Amore più grande. L'Amore di Avinu, il Padre nostro, che vuole venire a cercarci, a incontrarci, anche in questo Natale. Amen.

Sr. M. Anastasia di Gerusalemme, ocarm